

UNA SPERANZA CONTRO CORRENTE: LE BEATITUDINI DEL REGNO

Matteo 5, 3-12: *“Beati i poveri in spirito perchè di essi ò il Regno dei cieli. Beati gli afflitti perchè saranno consolati. Beati i miti perchè erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perchè saranno saziati. Beati i misericordiosi perchè troveranno misericordia. Beati i puri di cuore perchè vedranno Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia perchè di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate perchè grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi”.*

Luca 6, 20.23: *“Beati voi poveri perchè vostro è il regno di Dio, Beati voi che ora avete fame perchè sarete saziati. Beati voi che ora piangete perchè riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando, vi insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato a causa dell'uomo. Rallegratevi ed esultate perchè, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli, allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti
Ma guai a voi, ricchi, perchè avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi perchè avrete fame. Guai a voi che ora ridete perchè sarete afflitti e piangerete. Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti”.*

Il genere letterario della beatitudine, conosciuto già nell'Antico Testamento, consiste in una parola di felicitazione e di congratulazione.

E' evidente che il problema della felicità è di vitale importanza per l'uomo: è come l'ossigeno per i polmoni. Le tribolazioni dell'esistere sono come le ombre in un quadro d'autore: mettono in gran rilievo il volto luminoso del protagonista.

Se non fosse per la speranza di una meta felice, nessuno affronterebbe la fatica dell'esistere per superare avversità e contraddizioni.

La doppia valenza delle beatitudini evangeliche, i chiaroscuri di ombre e luci, eliminano ogni visione idilliaca della vita.

La speranza è come l'aria che ossigena i polmoni dello scalatore, è come la bussola che orienta l'imbarcazione dentro un mare in tempesta.

La felicità annunciata dalle beatitudini evangeliche non è semplicemente una promessa per il futuro, quasi che l'oggi fosse soltanto una valle di lacrime. Tutto è grazia, anche la tribolazione, anche la persecuzione, anche la morte.

In Matteo e in Luca sono diversi sia il contesto che la prospettiva delle beatitudini.

Per entrambi il testo è costruito con arte in due strofe simmetricamente disposte. Ciascuna presenta quattro beatitudini.

La promessa del Regno ricorre all'inizio della prima strofe e alla fine della seconda. Il compimento della volontà di Dio (la giustizia) specifica le beatitudini conclusive dei quadri strofici.

Segue in Matteo la nona beatitudine, diversa dalle precedenti.

Luca presenta solo quattro beatitudini, di cui le prime tre circa i poveri, gli affamati e quelli che sono in pianto, hanno il loro corrispondente nella prima strofe di Matteo, mentre la quarta è identica all'ultima di Matteo. In Matteo le beatitudini espresse in terza persona appaiono solenni proclamazioni universali, mentre in Luca, che usa la seconda persona, sono appelli diretti.

Altra differenza importante: in Luca le beatitudini si riferiscono a situazioni oggettive di povertà, di fame, di lacrime e persecuzione, mentre Matteo le ha spiritualizzate.

In particolare, ai poveri in canna di Luca corrispondono gli umili di Matteo, agli affamati quelli tesi a fare la volontà di Dio, la quale caratterizza pure i perseguitati dell'ottava beatitudine.

L'accento di Matteo è spostato sulle disposizioni morali degli uditori. Gesù si felicita non più con quelli che versano in condizioni disagiate, ma con persone impegnate a costruire rapporti esemplari con Dio e con il prossimo.

Gesù si rivolge al popolo semplice (poveri, oppressi, indifesi, emarginati) e proclama loro il lieto annuncio della venuta imminente del Regno, cioè che Dio sta per intervenire nella storia a rendere giustizia. Per questo si congratula con loro.

E' paradossale perché di fatto vivono in condizioni di ingiusto disagio. Eppure si felicita con loro. Perché?

Non per una mistica esaltazione della povertà e della miseria, ma per il fatto che Dio sta entrando in azione per toglierli dalla loro condizione disumana.

E' la prospettiva di un futuro di liberazione che lo spinge a chiamarli alla gioia: sta per suonare sul quadrante della storia l'ora decisiva in cui gli indifesi saranno difesi da Dio, accolti gli esclusi e agli oppressi sarà resa giustizia.

Non si tratta di un futuro remoto, nè di una spiritualistica consolazione ultraterrena. Dio viene già ora come re, cioè come difensore dei deboli. Non ha nulla di moralistico la prospettiva di Gesù.

2. Luca 4, 14-30: l'annuncio programmatico di Nazaret.

“Gli fu dato il libro del profeta Isaia e, apertolo, trovò il passo dove sta scritto: *“Lo Spirito del Signore è su di me perché mi ha scelto per dare una buona notizia ai poveri. Mi ha mandato a proclamare la liberazione ai prigionieri, il ricupero della vista ai ciechi, a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare un anno di salvezza da parte del Signore”*.

Nell'intenzione di Luca questo episodio è veramente il “manifesto”

della salvezza attualizzata in Gesù. Allora cominciò a dire: "Oggi questo passo della Scrittura ha il suo compimento davanti a voi che l'ascoltate". E tutti erano meravigliati delle sue parole ed erano ben disposti verso di lui. Ma dicevano: "Non è questi il figlio di Giuseppe?". La salvezza promessa da Dio è presente nella persona di Gesù, ma non sottosta ai criteri utilitaristici e angusti dei compaesani; il suo orizzonte è più vasto, coincide con lo stile di Dio che salva quelli di fuori. Tramite Isaia, Gesù annuncia la liberazione definitiva dei deportati, poveri e oppressi, una restituzione della libertà originaria per tutti, schiavi e indebitati. La sua è una buona notizia: dà quello che proclama. I poveri, gli affamati, gli afflitti sono davvero "fortunati", "beati" perché ora, qui, per loro inizia il Regno, la liberazione effettiva. Le attese egoistiche dei nazaretani sono deluse, per questo Gesù rischia di essere linciato dai suoi. E' solo un avvertimento circa l'esito finale.

3. Del resto, anche noi che crediamo, non prendiamo molto sul serio le beatitudini, suggestionati come siamo dal fascino dell'avere e del valere. La cultura del benessere e dell'immagine ci ha contagiati al punto che più non ci turbano né la casa lussuosa, né il conto in banca che cresce a dismisura, né l'uso e l'abuso del potere, né il moltiplicarsi delle sacche di povertà.

L'evangelista Luca parla di poveri e ricchi *veri*, gli squattrinati e i gaudenti, come il povero Lazzaro e il ricco epulone della parabola evangelica.

Del resto, tale è la condizione del nostro mondo diviso tra ricchi e poveri, tra benessere e miseria che, come non mai, i *guai* e i *beati* di Gesù sono attuali.

Alfine la vita ci conduce a una radicale alternativa: o contiamo sulla nostra bravura con la pretesa di salvarci da soli o poniamo nel Signore la nostra suprema fiducia.

Se ci affidiamo al Signore, pur su sentieri intricati ma esposti al sole, facciamo della vita una splendida avventura, dove la pochezza delle nostre risorse è imbevuta dall'onnipotenza della sua grazia, dove le lacrime sono intrise della sua consolazione, dove insulti e persecuzioni sono risposta grata all'amore del Signore crocifisso.

Chi si fida del Dio Provvidente diventa un mite, un consolatore, non fa tragedie nelle disavventure, sa che c'è un progetto buono iscritto nella storia. Sazi nel corpo, ci portiamo dentro problemi di solitudine, di incomunicabilità e di ferite morali, e più che mai abbiamo bisogno di volti fraterni che riflettano il volto paterno e materno del Dio misericordioso e consolatore.

In un mondo che più non stupisce di fronte agli scandalosi dislivelli tra popoli ricchi e popoli devastati dalla fame, che sciupa enormi capitali per armamenti sempre più sofisticati, che dà per scontato che i dissidi tra nazioni si debbano risolvere con la guerra, che perdipiù sfrutta le ricchezze minerarie del terzo mondo, non c'è che da restare stupiti, impotenti, angosciati.

C'è, nonostante tutto, qualche spazio per la speranza?

Nella cristianità di oggi ci sono certo umili testimoni del Vangelo della speranza, ma ci sono anche derive paurose come la sicurezza boriosa dei *teocon* che offrono protezione formale agli spiriti smarriti di oggi, come il generale rifugiarsi di tanti spiriti deboli sotto le ali protettrici e rassicuranti di una Chiesa rassicurante e conservatrice.

Ci sono oggi una gamma e un ventaglio di spiriti deboli che cercano nella fede più conforto immediato che adesione interiore alla proposta di Gesù.

La fede è roccia della nostra vita, è abbandono pieno ben motivato a Colui che più di tutto e di tutti conta, a Colui che sempre resta e mai delude, a quel Crocefisso risorto che ha assunto la sofferenza per trasfigurarla nella risurrezione.

Se la speranza fosse fondata sulla nostra bravura sarebbe fallimentare. Ma il fondamento della speranza cristiana sta nell'abbandono al Dio misericordioso e fedele.

Se è vero che "tutto è grazia, anche il peccato", a maggior ragione i nostri scoramenti, le nostre delusioni, i nostri insuccessi.

Certo non è un navigare su acque chete, ma anche con i marosi si può raggiungere il porto.

Noi siamo dei liuti, Signore, Tu sei l'artista; noi siamo dei flauti, tuo è il soffio; noi siamo dei monti, tua è la eco.

Lo spazio della speranza non è la nostra bravura e nemmeno una supina sudditanza al Signore, bensì una alleanza consapevole e motivata con il Dio dell'amore che offre la sua smisurata energia paterna e materna alla nostra fragile ma filiale fiducia in Colui che più di tutto e di tutti conta.